

urban@it

Centro nazionale di studi per le politiche urbane

Working papers. Rivista online di Urban@it - 2/2018

ISSN 2465-2059

Centri storici e “dipendenza” turistica: Firenze, tra conflitto locale e mercato globale

Annick Magnier

Massimo Morisi

Urban@it Background Papers

Rapporto sulle città 2018

IL GOVERNO DEBOLE DELLE ECONOMIE URBANE

ottobre 2018

Annick Magnier

Massimo Morisi

Università degli Studi di Firenze

annick.magnier@unifi.it

massimo.morisi@unifi.it

Abstract

Come altre *città mito*, Firenze offre la misura delle tendenze alla commercializzazione del paesaggio urbano che interessano le città italiane, e delle trasformazioni identitarie e funzionali che ne derivano, sia all'interno dei nuclei storici che nei contesti territoriali di cui essi sono parte.

Di fronte ad un caso emblematico, che rappresenta anche l'estremo a cui tendono le città italiane più di recente interessate dal turismo, appare legittimo chiedersi se sia possibile costruire un progetto organizzato di politiche pubbliche per evitare che i centri storici divengano nuovi *non luoghi* dedicati allo sfruttamento del patrimonio di simboli, memorie ed emozioni con cui le città alimentano la loro attrattività. Un progetto che non può fondarsi sulle sole strategie di distribuzione locale dei flussi turistici, ma che deve necessariamente confrontarsi con una dimensione per lo meno metropolitana.

Like other "myth cities", Florence offers the measure of the trends in the commercialization of the urban landscape that affect the Italian cities, and of the identity and functional transformations that derive from it, both within the historical centre and in their territorial contexts. Faced with an emblematic case, which also represents the extreme trend for some Italian cities recently affected by tourism, it seems legitimate to ask whether it is possible to build an organized project of public policies to prevent historic centres becoming new "non-places" dedicated to the exploitation of the patrimony of symbols, memories and emotions with which cities feed their attractiveness.

A project that can not be based only on the local distribution strategies of tourism flows, but which must necessarily be confronted with a metropolitan dimension.

Parole chiave/Keywords

3

Turismo, Centro storico, Firenze, Città metropolitana / *Tourism, Historic centre, Florence, Metropolitan city*

Come insegna la ricerca sociale, i casi estremi offrono la misura delle tendenze "mediane". Per questo Firenze assume il rango di un *case study* emblematico, valido per quello che sta avvenendo entro e attorno alle mura delle nostre città storiche. A cominciare, per l'appunto, dalle *città mito*. Città (da Venezia, a Firenze, a Roma e a tutte quelle che a larghi passi vanno inseguendo la mitica soglia: da Bologna, a Torino, da Napoli a Palermo, da Treviso a Ferrara, da Pisa ad Arezzo) che sono il traino della commercializzazione globale del paesaggio italiano e di quello urbano in specie e, ad un tempo, il parametro della trasformazione identitaria e funzionale che ne deriva sia nella città antica sia nel contesto urbano e metropolitano di cui essa è parte. Se dunque proviamo a dare uno sguardo fugace (...come fa la gran parte dei suoi narcisistici turisti) a Firenze e ai dati di fatto della sua commercializzazione turistica [Ottonelli e Pavarin 2016], qualche constatazione emerge spontanea. Sarà perché la tramvia sta imponendo alla città la più grande trasformazione del proprio volto urbano e dei suoi profili estetico monumentali dai tempi di Alessandro Pavolini ai giorni nostri; sarà perché Piazza del Duomo pedonalizzata ha di fiorentino solo un manipolo di grandi famiglie della ristorazione in continua esondazione; sarà perché Piazza San Marco, la piazza del Convento del Beato Angelico e di La Pira, è divenuta un terminal per autobus di breve, media e lunga percorrenza; sarà perché quella Via de' Neri che da Palazzo Vecchio ci porta verso Santa Croce è un colossale bivacco di folle assatanate di vino e finocchiona "h24"; sarà perché il palazzo di Giustizia, dopo cinquant'anni di progettazioni, edificazioni e aggiustamenti postumi è riuscito finalmente a oscurare la cupola del Brunelleschi a chi la vedeva dalla piana di Nord Ovest; sarà perché Novoli soffoca nel traffico ma è alla frettolosa ricerca di una nuova centralità direzionale con cui ricollocare le funzioni e le prestazioni che la rendita turistica ha espulso dal centro storico; sarà perché le periferie reclamano anch'esse un po' di movida, un po' di turistico ricettivo e ad un tempo anche un po' di comunità urbana così da evitare la desertificazione civile e la marginalità sociale che sta connotando la città antica; sarà perché tutti vogliono più libertà, più innovazione e più sicurezza e i convegni sulla

smart city hanno ormai cadenza settimanale ma nessuno riesce a proporre e a declinare una nozione di efficienza urbana che non sia il confuso riflesso di semplificazioni aziendalistiche; sarà perché nessuno è *razzista*, tutti sono cosmopoliti e nessuno vuole una moschea sotto casa; sarà perché vi sono università straniere e sempre nuovi e più grandi e studentati a 7 stelle che vendono ammiccanti vacanze fiorentine più che valutabili percorsi formativi e di ricerca; sarà perché Coop, Esselunga, Conad sono i nostri frigoriferi settimanali ma tutti rimpiangiamo le botteghe di quartiere e ci aggrappiamo, costi quel che costi, ai mercatini rionali o a quei monumenti alla tradizione di quartiere come Sant'Ambrogio: vere ultime spiagge prima della loro stessa mutazione genetica in oligopolistici outlet gastronomici che esaltano inaccertabili "km zero"; sarà perché la rendita di posizione che pochi arricchisce, poco redistribuisce e sempre accoglie nelle proprie filiere di processo e di prodotto quote importanti di economia informale o di atteggiamenti collusivi con la medesima e raramente si associa all'innovazione e al rischio competitivo del libero intraprendere e dunque al formarsi e al radicarsi di funzioni direttive abbastanza colte per non reiterare consuete e incrementalmente ricette cumulative (Pitti uomo, Pitti bimbo, Pitti immagine, Pitti gatto etc. etc. sempre e soltanto nel cuore antico della città); sarà perché il patrocinio dell'Unesco altro non si rivela se non un *brand* additivo che in nulla filtra o qualifica il merito delle politiche intenzionali o inerziali con cui la città antica si lascia sommergere dal popolo degli infradito, del perenne ingurgitare, del *fin de semana* da sballo, delle code bagarinate degli Uffizi, delle patacche firmate Gucci, dei trolley in costante carosello nella selva degli airbnb; sarà perché i processi di espulsione di nuovi e vecchi residenti a vantaggio della città in autolocazione a giornata e a posto letto, stanno erodendo qualunque legame e qualunque solidarietà di vicinato; sarà per tutto questo e molto altro ancora che non capiamo se una città come questa - insieme a quelle per le quali è agognata o temuta come un idealtipo - disponga ancora di un suo paesaggio urbano: vivente, vitale, civile, riconoscibile, strategicamente selettivo e dialetticamente consapevole delle conflittualità che ingenera e dello scarto che sancisce tra prospettive e opportunità di breve periodo e impatti di lungo andare. Ossia, un paesaggio ancora connesso a quelle *invarianti strutturali* [Magnaghi 2016] che possono recuperare una qualche sostenibilità ambientale, funzionale e sociale, oppure ormai figlio di una loro irreversibile rimozione etica, estetica e gestionale. Che è come chiedersi se dobbiamo guardare un tal genere di realtà urbane limitandoci a senili e aristocratiche nostalgie da *grand tours*, o se possiamo ancora ragionevolmente costruire un progetto organizzato di politiche pubbliche per l'epoca in cui i paesaggi, a

cominciare da quelli urbani, si comprano e si vendono nelle borse globali dei flussi turistici e delle conseguenti ridislocazioni dei valori immobiliari e delle funzioni insediative. E se dobbiamo far leva su quanto ci allarma per evitare che centri storici divengano nuovi *non luoghi* dedicati allo sfruttamento parassitario di straordinari patrimoni di simboli, memorie ed emozioni con cui le città mito continuano ad alimentare la propria ineluttabile attrattività.

Si tratta di politiche pubbliche plurali, differenziate e ad articolazione plurima, appunto elementi di una progettazione di medio e lungo andare che richiede dotazioni di *capitale politico* - locale e nazionale - molto consistenti e capacità di legittimazione assai solide per un'effettiva messa in opera di apposite linee di governo coordinate su scale multilivello [Morisi 2016]. Tutte condizioni assai difficili da soddisfarsi ai nostri giorni e in questo Paese, perché vertono su tre grandi questioni:

1) la definizione e l'utilizzazione degli *spazi* turistici nel contesto urbano e metropolitano e nell'ambito delle reti interattive in cui si articolano domanda e offerta di servizi e prestazioni funzionali all'industria e alla finanza del turismo globale;

2) la individuazione e la declinazione di regole, eccezioni, incentivi, disincentivi, limiti, controlli e concertazioni per orientare, contenere e trattare i flussi turistici e le filiere delle attività che li stimolano e li guidano;

3) chiarire il *chi* debba sopportare i costi, *chi* possa fruire dei benefici e il *come* provvedere a un'accettabile distribuzione degli uni e degli altri e in quali modalità *redistributive* e *compensative*. Il tutto, tenendo conto di un fattore di scenario che si muove in parallelo all'esplosione/implosione dei centri storici delle città mito e di quelle in scia. Che costituisce anche un'avvertenza generale, che le ricerche in materia ben documentano, da proporre alle ricette "alternative" fondate sulla diluizione extra e interurbana dell'offerta turistica come strategia di "alleggerimento".

Avvertenza che possiamo così riassumere: il turismo globale si àncora ma non si limita ai centri storici. Straripa. Diventa fenomeno di area vasta. Di fronte alla percezione della propria incapacità normativa, organizzativa e culturale di controllare il fenomeno, ma anche all'opportunità di risolvere problemi di bilancio con la mercificazione di spazi pubblici e monumentali, le amministrazioni locali sono tentate dal rinunciare, non confessandolo, anzi negandolo, a qualsiasi afflato regolativo sulle aree centrali, affidandosi alla panacea della diffusione del turismo sulle aree esterne e su percorsi e su attrattori alternativi. Ma la diffusione turistica extra moenia è davvero la soluzione alla difficile sostenibilità sociale e ambientale del turismo nelle aree centrali?

Essa ha senz'altro degli effetti economici diffusi, quindi di redistribuzione, geografica e sociale, delle risorse e delle opportunità alimentate dalle migrazioni turistiche internazionali, in tal senso reca maggiore equità di fronte alla concentrazione delle imprese legate al turismo e alla perdita di competitività e di competenza dei sistemi turistici periferici. In una fascia ampia di territori può così esplodere l'economia dell'ospitalità: crescita del fatturato alberghiero nelle aree periurbane o rurali adiacenti, sviluppo dei bed and breakfast e degli agriturismi così come delle locazioni residenziali di breve durata. Mentre nascono o rinascono - a un tempo - le reti dei "musei minori" e si riescono a mobilitare risorse private, nazionali e straniere, e fondi di investimento per il restauro, le rivitalizzazioni e le manutenzioni di immobili e insediamenti, le attivazioni di nuovi mercati immobiliari ed edilizi, oltre a stimolare l'offerta di servizi correlati e il ripristino o l'innovazione delle reti infrastrutturali.

Tuttavia, questa stessa diffusione non riduce la pressione antropica e culturale sui centri storici, ne aggiunge semplicemente di nuova, anche se ad opera di clientele diverse, talvolta più fidelizzabili: chi si dirige verso una delle megamete turistiche ed ha, per scelta culturale o per risparmio, esternalizzato la propria localizzazione logistica in aree periurbane o rurali adiacenti, non rinuncia affatto ad una visita o a un ritorno nel capoluogo di riferimento e nel centro storico più prossimo. Si deve anzi considerare che la strategia di esternalizzazione ha un doppio effetto: potenzia le capacità ricettive complessive dell'area, quindi il numero dei visitatori, e riduce nel contempo la permanenza mediana di questi stessi visitatori nella città storica di riferimento.

La diffusione non stravolge la struttura gerarchica della regione turistica, anche se, è vero, può forse a lungo andare, con l'"esperienza" acquisita delle aree meno note, portare ad un turismo autonomo nelle aree pericentrali, ma è purtroppo più probabile che ciò avvenga se e in quanto l'area centrale venga interpretata come luogo di degrado. Ma anche in tal caso, quest'ultima non vede mai scemare la propria attrattività sia di massa che di nicchia.

La qualità della presenza stessa nei capoluoghi turistici dei soggiornanti che si *esternalizzano* va indagata. Questa presenza, più breve, a volte assume gli stili di una clientela più preparata e selettiva ed è suscettibile di stimolare l'imprenditorialità locale in direzioni proficue e sostenibili. Ma, altre volte, si allinea al modello tradizionale del mordi e fuggi, concentrandosi sui musei più pubblicizzati e sui consumi alimentari stereotipici. Come la presenza turistica nelle aree centrali, la presenza turistica nelle aree esterne richiede una politica del turismo di livello metropolitano, la costruzione

condivisa di indirizzi politici orientati allo sviluppo controllato di filiere integrate di produzione e di offerta. Ossia vere funzioni metropolitane di progettazione e di governance, dotate di specifiche risorse conoscitive, di incentivazione e di autorità sovracomunale. Inesistenti in Italia se non nei proclami fieristici.

In breve, la sostenibilità del turismo delle città antiche, delle città mito in specie, non può esser perseguita dalla sola strategia di diffusione dell'ospitalità. Questa ha, casomai, una principale, indubbia, funzione ripartitoria, riproponendo con forza un dispositivo territoriale ove benefici diffusi convivono con la concentrazione dei danni e dei costi che gravano sulla qualità del risiedere e dell'abitare nella e attorno alla città antica. In ogni caso, comunque si valuti una simile strategia diffusiva, permane acuto il problema del governo del fenomeno al suo vero livello, che è appunto quello della scala translocale: che in genere corrisponde a quello della città metropolitana, come s'è appena detto. Ma c'è da chiedersi se un ente di secondo livello, fortemente ispirato a principi di collegialità e di cooperazione volontaria dei comuni che lo compongono e povero di capitale politico, sia in grado di facilitare la costruzione di una scacchiera ragionante, che *tratti* l'impatto locale del turismo in modo strategicamente condiviso, e che comporti la rinuncia a benefici immediati per ridurre effetti perversi che, nel breve periodo, gravano soltanto su un segmento circoscritto dell'area vasta di riferimento. Il piano strategico dell'area metropolitana di Firenze, ad esempio, tutto concentrato su obiettivi e principi di diffusione, impreziositi da riferimenti retorici alla sostenibilità, ma privo di agende vincolanti e a scadenza certa, offre un esempio delle difficoltà di un processo decisionale che strutturi la costruzione di una politica del turismo a tale scala, e di come il centro storico del capoluogo venga nel frattempo abbandonato sostanzialmente al suo *destino*. Mentre la *città vera* cerca di rigenerarsi altrove.

BIBLIOGRAFIA

- Ottonelli, O. e Pavarin, A.
2016 *Caratteri e sostenibilità del turismo nelle città d'arte: il caso di Firenze*. Firenze, Fondazione Cesifin Alberto Predieri.

Morisi, M.

2016 *Tra regole ed eccezioni. La messa in opera delle politiche pubbliche in Italia.* Firenze, Firenze University Press.

Magnaghi, A.

2016 *Le invarianti strutturali, fra patrimonio e statuto del territorio*, in A. Marson (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana.* Roma-Bari, Laterza.